

## Glorie e ombre partigiane

di Gabriele Ranzato

Marcello Flores e Mimmo Franzinelli

### STORIA DELLA RESISTENZA

pp. 673, € 35,

Laterza, Roma-Bari 2019

Rispetto alle più importanti opere di sintesi sulla Resistenza italiana – quella epica di Roberto Battaglia, fondata sul mito della “guerra di popolo”; quella di Gianni Oliva, molto attenta alla ricostruzione dei fatti ma poco problematica; quella di Santo Peli, di grande finezza interpretativa ma scarsamente narrativa – il libro di Flores e Franzinelli tende a un maggiore equilibrio tra l'esposizione degli eventi e la loro interpretazione. Ma soprattutto, nel confronto con quelle che lo hanno preceduto, si potrebbe definire un'opera innovativa. Perché assume fin dal suo *incipit* introduttivo che “la Resistenza, ancora oggi, rappresenta in Italia un fattore di divisione”, in un contesto di diffuso disinteresse per la sua storia che ha favorito la sua denigrazione, attraverso la deformazione delle sue ragioni e finalità, e più ancora mediante l'isolamento e l'enfaticizzazione di alcune sue ombre, legate soprattutto al suo carattere prevalente di guerra per bande. Per questo gli autori, oltre a descrivere sulla base di una produzione storiografica ampia e variegata la vicenda partigiana nei suoi sviluppi e nelle sue motivazioni molteplici, hanno “insistito, più di quanto un coerente equilibrio avrebbe suggerito, su alcuni aspetti che hanno fornito le occasioni più numerose a polemiche e contrapposizioni”. Non lo hanno fatto però con lo spirito del difensore d'ufficio, ma mettendo a fuoco un'immagine della Resistenza, fatta sì di chiaroscuri, ma proprio per

questo più credibilmente eroica.

Ci sono pagine molto persuasive in questo libro, che pur essendo destinato a un vasto pubblico, fa

più volte un uso illuminante delle fonti d'archivio. In particolare là dove, attraverso le numerose citazioni dai Notiziari riservati della GNR – la guardia territoriale del Duce – si mostra in modo irrefutabile l'ostilità diffusa delle popolazioni verso il regime e i tedeschi, e la grande difficoltà di questi ultimi ad annientare i partigiani, che, nonostante rastrellamenti e stragi, riescono più volte a smarcarsi per la superiore conoscenza delle montagne. Certo, i tedeschi sterminarono anche un gran numero di civili, per diverse ragioni, tutte ispirate dalla spietatezza nazista verso gli inermi. Ma per la maggior parte quei massacri furono provocati da azioni dei partigiani, o anche solo dalla loro presenza, determinando più volte anche il risentimento delle stesse popolazioni verso di loro.

È il tema più spinoso, a cui gli autori dedicano un intero capitolo, e che si è cristallizzato da anni nella storiografia con l'espressione “memoria divisa”. Ma non si tratta solo di memoria, perché anche allora molti partigiani erano dolorosamente consapevoli del sacrificio che essi imponevano al popolo contadino e montanaro, cosa che avrebbe fatto scrivere a Nuto Revelli, uno dei più sensibili tra loro: “Sento ancora il silenzio che precedeva i rastrellamenti, vedo ancora gli sguardi attoniti dei vecchi. Combattendo sbagliavamo, scappando sbagliavamo, sbagliavamo sempre”. Erano sbagli che sembrano imperdonabili se ci si limita a guardare con la lente uno dei tanti casi. Quale singola azione partigiana può ritenersi di per

sé indispensabile e valere dunque il prezzo delle vittime civili? Ma, a uno sguardo di insieme, la grandissima parte di esse appaiono assolutamente necessarie a riscattare la colpa collettiva degli italiani nella guerra nazifascista con un contributo più che simbolico allo sforzo militare degli alleati, e anche a conquistare, se si voleva “essere qualcosa di più che dei soldati di Alexander” (Parri), il diritto all'autodeterminazione e a sedere con dignità nel consesso dei popoli civili.

Gli autori affrontano questa e altre questioni senza alcun conformismo o reticenza. Così smentiscono in modo convincente il luogo comune di uno scarso appoggio alleato alla Resistenza, mostrano senza veli anche gli eccessi della giustizia partigiana, compresi quelli del dopo Liberazione, illustrano diversi casi della conflittualità tra le bande – “grumo irrisolto nella memoria resistenziale” – di cui quello di Porzûs appare il più significativo, poiché non è solo una strage compiuta da partigiani comunisti contro gli uomini di una formazione a essi ostile per prevalere nel territorio, ma apre una finestra su tutta la questione del “confine orientale”. Questione molto controversa ma dalla cui trattazione emerge come dato do-

documentato il prevalere in ambito comunista, tanto tra i quadri partigiani che nei vertici del partito, di un orientamento favorevole “all'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito” (Togliatti), in nome, come da tradizione, della supremazia dell'internazionalismo comunista su ogni nazionalismo.

Il caso giuliano getta certamente un'ombra sulla Resistenza comunista. Eppure tutta la Resistenza è stata, per quanto attiene la lotta armata, in larghissima e meritoria parte comunista. Non si può

sfuggire a questa verità – che naturalmente implica valutazioni chiaroscurate – sommergendola, come è ormai quasi una costante in ogni ambito antifascista, tra le gesta di tutte le altre componenti, militari e politiche, del fronte resistenziale, che in realtà ebbero una presenza molto significativa solo in Piemonte. Anche questo libro non si sottrae completamente a questa tendenza, là dove in particolare si sottolinea che dei combattenti delle Brigate Garibaldi “solo una minoranza aderiva a posizioni comuniste”. È un’osservazione controcorrente che può valere solo per il momento originario della loro creazione, quando i pochi militanti del partito che restavano in Italia salirono in montagna, e con uno sforzo eccezionale trasformarono i magmatici gruppi di sbandati e renitenti che

vi erano riparati in bande partigiane motivate e audaci. Ma nel corso dei mesi, i commissari politici, che erano presenti in tutte le brigate secondo la tradizione che va dalla guerra civile russa a quella spagnola, a qualcosa indubbiamente servirono se, come ricordano gli autori, alla Liberazione gli aderenti al partito erano passati dai 6.000 circa dell’8 settembre a 100.000. E non diceva una strofa di uno dei più popolari canti delle Garibaldi: “Rosso sangue è il color della bandiera”? Occorre guardare ben di fronte la duplicità della Resistenza comunista in tutta la sua portata quasi paradossale. Perché da una parte essa si colloca totalmente nel solco della strategia staliniana, che certo non prevedeva alcuna guerra civile alla greca in Italia, ma teneva fisso nel suo orizzonte l’obiettivo del passaggio del paese a un siste-

ma di tipo sovietico. Ma d’altro canto, attraverso la lotta dei suoi uomini, attraverso il sangue da essi versato – furono la larga maggioranza dei partigiani caduti – si fa artefice principale del sacrificio e della redenzione dell’Italia che la farà accogliere a pieno titolo tra le democrazie occidentali.

Questo naturalmente non significa che gli autori dimentichino o ridimensionino le tante imprese dei partigiani comunisti e dei loro GAP. E ci sono tante altre cose in questo grande libro, che è peraltro disseminato di episodi di lotta partigiana e di medaglioni personali di resistenti. Forse troppi. Ma chi fa il mestiere dello storico sa quanto è difficile trattenersi dallo scrivere su tutto quanto si è scoperto.

[gabriele.ranzato42@gmail.com](mailto:gabriele.ranzato42@gmail.com)

G. Ranzato ha insegnato storia contemporanea all’Università di Pisa

Marcello Flores  
Mimmo Franzinelli

**Storia della  
Resistenza**

